

**CENTRO DI STUDI STORICO – MILITARI**

**“Generale Gino Bernardini”**

**IL SALVATAGGIO DELL’ESERCITO SERBO E  
MONTENEGRINO DA PARTE DELLA  
REGIA MARINA ITALIANA (1915-1916)**

**Conferenza tenuta al Circolo Ufficiali di Presidio  
dal Prof. Marco Gemignani**

**BOLOGNA, 4 giugno 2004**

## IL SALVATAGGIO DELL'ESERCITO SERBO E MONTENEGRINO DA PARTE DELLA REGIA MARINA ITALIANA (1915-1916)

di Marco Gemignani

Sebbene la scintilla che aveva innescato il Primo Conflitto Mondiale fosse dovuta alla dichiarazione di guerra fatta dall'Austria-Ungheria alla Serbia, l'Esercito di Vienna fu quello che si mobilitò con più lentezza e fu in grado di attaccare massicciamente lo Stato balcanico solo a partire dal 12 agosto 1914 quando, sul fronte occidentale, il Belgio stava per cedere e i francesi si preparavano a resistere sulla Marna.

Il comando delle tre armate austriache che avrebbero agito contro la Serbia, forti di circa 400.000 uomini, fu affidato al generale Oskar Potiorek, buon conoscitore della zona in quanto era stato governatore militare della Bosnia. Queste armate erano schierate a semicerchio lungo il corso dei fiumi Drina, Sava e Danubio, pronte ad effettuare un attacco concentrico.

Il re serbo Pietro I Karagiorgevic, per contrapporsi agli austriaci, poteva contare sul sessantasettenne generale Radomir Putnik, un abile ufficiale che si era segnalato ripetutamente durante le guerre balcaniche e che dal 1903 era capo di Stato Maggiore dell'Esercito di Belgrado. Egli, sebbene quasi impossibilitato a camminare a causa di una grave malattia alle gambe, tanto che per spostarsi doveva servirsi di una carrozzella o di una lettiga, era dotato di un grande carisma ed aveva un enorme ascendente sugli ufficiali in quanto era stato per anni insegnante presso l'Accademia Militare serba. Resosi conto delle intenzioni austriache, Putnik dispose alcuni suoi reparti (pari a poco più di un'armata) esattamente di fronte a quelli avversari, mentre due armate si trincerarono sul massiccio di Valjevo.

Il 12 agosto gli austriaci sferrarono un grosso attacco e, nonostante l'accanita resistenza dei serbi, oltrepassarono il Sava e il Drina puntando su Valjevo. Putnik non si perse d'animo e tra il 16 e il 20 agosto ingaggiò i reparti avversari sui fianchi e li costrinse a ritirarsi oltre il Drina. L'Esercito serbo, dopo questa prima vittoria nella fase iniziale della guerra, decise di appoggiare lo sforzo dei russi sul fronte orientale scatenando il 6 settembre un'offensiva che lo portò ad invadere il Banato, la Bosnia e la Sirmia. Due giorni dopo gli austriaci, avvalendosi della loro superiorità in fatto di artiglieria, contrattaccarono duramente i serbi concentrando i loro sforzi contro il massiccio del Valjevo, che fu conquistato dopo due mesi di sanguinosi combattimenti.

La caduta di questa posizione obbligò Putnik ad ordinare la ritirata, che non si trasformò in una rotta grazie alla creazione di una nuova linea difensiva lungo il corso dei fiumi Kolubara e Ljig e per il tempestivo rifornimento di armi e munizioni inviate dai francesi. Alcuni reparti austriaci furono addirittura costretti a ripiegare su posizioni più facilmente difendibili in seguito ad attacchi locali dei serbi, i quali approfittarono della temporanea debolezza dell'avversario causata dalla decisione del generale Potiorek di destinare parte delle sue forze alla conquista di Belgrado. L'alto ufficiale austriaco infatti desiderava festeggiare in questo modo il sessantaseiesimo

anniversario della salita al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe offrendo a quest'ultimo "in dono" la capitale avversaria, cosa che fece il 2 dicembre.

L'occupazione di Belgrado da parte austriaca durò meno di un paio di settimane, in quanto i serbi la riconquistarono il 15 dicembre catturando numerosi prigionieri e grandi quantità di materiale bellico. Imbaldanziti dal successo, le truppe di Putnik proseguirono l'avanzata verso nord e riuscirono a cacciare gli austriaci dal loro territorio. Questa inaspettata sconfitta portò alla rimozione di Potiorek, considerato il maggior responsabile di questo disastro militare, il quale dall'inizio della guerra aveva perso fra morti, feriti e prigionieri circa la metà delle forze assegnategli.

Il generale austriaco, nel passare le consegne al suo successore, l'arciduca Eugenio (lo stesso che pochi mesi dopo avrebbe assunto il comando delle truppe imperiali sul fronte italiano), dichiarò che seppur vincitori, i serbi avevano pagato caramente il loro successo e non sarebbero stati in grado di sferrare nuove offensive.

Nei mesi seguenti, anche a causa dell'inverno, le operazioni ristagnarono e, con l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco delle Potenze dell'Intesa contro l'Austria-Ungheria il 24 maggio 1915, i comandi asburgici dovettero occuparsi di questo fronte trascurando quello serbo. Tuttavia, dopo aver rintuzzato gli sforzi offensivi estivi dell'Esercito italiano sull'Isonzo e di quello russo ad oriente, gli austriaci tornarono ad interessarsi della Serbia, in quanto volevano vendicarsi della sconfitta patita da Potiorek. Questo loro desiderio coincideva con la volontà del generale tedesco Erich von Falkenhayn, capo di Stato Maggiore Generale, di assicurarsi una linea di comunicazione ferroviaria diretta con la Turchia, allora in difficoltà a causa dello sbarco di truppe dell'Intesa nei Dardanelli.

Durante l'estate del 1915 i due schieramenti in guerra avevano cercato di assicurarsi l'appoggio della Bulgaria, ma nella contrattazione l'Intesa risultava svantaggiata sia sul piano morale, a causa delle sconfitte recentemente patite, sia sul piano materiale, per la riluttanza della Serbia a cedere anche solo una parte della Macedonia, che essa aveva strappato alla Bulgaria nel 1913 durante la Seconda Guerra Balcanica.

Poiché l'Austria-Ungheria non aveva alcuna difficoltà ad offrire questo territorio appartenente ad un Paese avversario, la Bulgaria decise di allearsi con gli Imperi centrali. Ciò offrì a questi ultimi la possibilità di attaccare in forze la Serbia, anche per l'invio su questo fronte di numerosi reparti tedeschi, e la direzione delle operazioni fu affidata al generale germanico Gustav von Mackensen.

L'Intesa, notato il concentramento di truppe avversarie lungo i confini della Serbia, contattò a più riprese il governo greco, retto da Eleutherios Venizelos, che si era dimostrato a lei favorevole, al contrario del re Costantino I che era filo-tedesco. Era intenzione dell'Intesa di allearsi con la Grecia o, almeno, ottenere l'autorizzazione a sbarcare a Salonicco un corpo di spedizione incaricato di soccorrere la Serbia; tuttavia, con le dimissioni di Venizelos avvenute il 4 ottobre, l'unica cosa che ottenne l'Intesa fu di poter inviare truppe a Salonicco, che furono accolte con freddezza dalle autorità elleniche, le quali iniziarono la mobilitazione del proprio Esercito con intenzioni poco chiare.

Il 5 ottobre 1915 von Mackensen scatenò l'offensiva contro la Serbia attaccando con le Armate austriache e tedesche da nord, e meno di una settimana dopo riuscì ad

occupare Belgrado. Il 15 ottobre fu la volta dei bulgari ad entrare in territorio serbo procedendo verso ovest nel settore di Egri Palanca, di Pirot e attraversando il fiume Timok. Anche su questo fronte le truppe di Putnik, dopo un'iniziale accanita resistenza, furono costrette a ritirarsi lentamente verso occidente, permettendo così agli avversari di tagliare la ferrovia di Nisch-Salonicco attraverso la quale fino ad allora avevano ricevuto rifornimenti.

Il 28 ottobre avvenne la congiunzione fra i reparti tedeschi che calavano da nord e quelli bulgari provenienti da est e il 6 novembre truppe anglo-francesi sbarcate a Salonicco si scontrarono con questi ultimi, senza tuttavia riuscire ad alleggerire la pressione sui serbi in ritirata. Addirittura i reparti dell'Intesa, temendo di essere attaccati alle spalle dai greci, ripiegarono verso sud e si attestarono su posizioni più facilmente difendibili.

I serbi, arretrando continuamente, entrarono da oriente in Albania e cominciò ad essere ventilata l'ipotesi di una loro evacuazione via mare per evitare che fossero presi tutti prigionieri.

In Albania, nonostante in quel periodo governasse Essad Pascià che aveva dimostrato di parteggiare per l'Intesa, si erano formate delle bande irregolari intenzionate ad attaccare i serbi in ritirata ed in più, lungo i suoi confini meridionali, si erano concentrate truppe elleniche che fecero temere da un momento all'altro l'invasione del territorio albanese.

L'Italia reagì rafforzando il contingente che aveva inviato in Albania nel 1914, il quale nel settembre di quell'anno aveva provveduto ad occupare l'Isola di Saseno e nel dicembre si era insediato anche in terraferma nella prospiciente Valona. In questa città le nostre truppe costruirono un campo trincerato, in modo da garantire il controllo della zona e della parte orientale del Canale di Otranto, dove dalla primavera del 1915, con il già ricordato ingresso in guerra dell'Italia, iniziò a funzionare uno sbarramento mobile per tentare di contenere i sommergibili avversari in Adriatico ed evitare che scorrazzassero in tutto il Mediterraneo insidiando le linee di traffico marittime.

Il 1° dicembre 1915 il ministro degli Affari Esteri Sidney Sonnino annunciò alla Camera e al Senato che l'Italia non poteva rimanere insensibile alla sorte delle truppe di re Pietro I, che pertanto occorreva sostenerle come possibile.

Questo impegno preso dal nostro governo gravò specialmente sulla Regia Marina italiana, che fra la fine del 1915 e i primi mesi del 1916 dovette assicurare:

- il rifornimento dell'Esercito serbo dopo che l'avanzata dei bulgari aveva interrotto la linea ferroviaria dove fino ad allora era transitato il materiale ad esso destinato proveniente da Salonicco, attività che iniziata il 22 novembre, durò fino all'aprile del 1916;
- il trasporto e il rifornimento del Corpo di Spedizione italiano a Valona, iniziato il 1° dicembre;
- l'evacuazione via mare dall'Albania delle truppe e dei profughi serbi, insieme ai prigionieri austro-ungarici catturati nei precedenti combattimenti. Tale operazione iniziò il 22 dicembre 1915 e si concluse il 5 aprile 1916;

- lo sgombero via mare del presidio italiano di Durazzo, là distaccato da Valona per raccogliere quella parte di serbi che vi si erano diretti, e che fu eseguito il 26 febbraio 1916.

Per adempiere al primo di questi impegni, fu riconosciuto di basilare importanza creare una commissione che risiedesse a Roma per coordinare l'invio dei rifornimenti, che fu formata il 23 novembre sotto la presidenza dell'ammiraglio Pino Pini, sottocapo di Stato Maggiore della Regia Marina, e risultò costituita dagli addetti navali della Francia, della Gran Bretagna, della Russia, dall'addetto militare della Serbia e dai delegati dei Ministeri della Guerra e della Marina italiani. Come porto di imbarco dei materiali fu scelto Brindisi, mentre come porti di destinazione furono scelti Durazzo e il più settentrionale San Giovanni di Medua.

Questi scali all'epoca presentavano caratteristiche tali per cui potevano ospitare poche navi di dimensioni contenute e, avendo scarse infrastrutture per lo scarico dei bastimenti, occorreva coordinare gli arrivi delle unità in modo da non farvele permanere più del tempo necessario, perché avrebbero potuto facilmente essere attaccate da velivoli o da unità navali austro-ungariche.

Per proteggere questi due porti furono sistemati nelle loro vicinanze degli sbarramenti di mine e in un secondo tempo vennero piazzate delle batterie antinave ed antiaeree; per difendere i mercantili durante la traversata furono organizzate delle crociere di caccia ed incrociatori e degli agguati da parte di sommergibili.

Il primo invio di rifornimenti fu attuato il 22 novembre, allorché salparono da Brindisi separatamente, diretti parte a Medua e parte a Durazzo i piroscafi *Benedetto Giovanni* e *Palatino* e i motovelieri *Gallinara*, *Iniziativa* e *Unione*. La sera alcuni cacciatorpediniere austriaci intercettarono il *Gallinara* e il *Palatino* che furono entrambi affondati, mentre un sommergibile attaccò l'*Unione* obbligando il suo comandante ad autoaffondarlo. Il giorno successivo un altro battello subacqueo austriaco attaccò con i siluri e l'artiglieria il *Benedetto Giovanni* e l'*Iniziativa* dopo che, giunti a Medua stavano sbarcando i carichi, e le stesse navi furono anche bombardate, fortunatamente senza essere colpite, da un idrovolante austriaco. Queste iniziali perdite dell'Intesa preoccuparono i comandi preposti al rifornimento dell'esercito serbo, ma i traffici continuarono.

Il 1° dicembre iniziò anche il trasferimento del corpo di spedizione italiano concentrato a Taranto e destinato a potenziare il campo trincerato di Valona, costituito inizialmente da 28.000 uomini, 3.000 quadrupedi e numerosi cannoni, agli ordini del tenente generale Bertotti. Per scortare i piroscafi destinati al trasporto di questi reparti, le unità da guerra dovettero ridurre le crociere protettive dei bastimenti che partivano da Brindisi con i rifornimenti e di questo ne approfittarono gli austriaci che all'alba del 5 dicembre attaccarono con l'incrociatore *Novara*, quattro caccia e tre torpediniere San Giovanni di Medua, dove distrussero complessivamente un rimorchiatore, il piroscafo italiano *Benedetto Giovanni* e il greco *Thira* e una decina di piccoli velieri. Il giorno successivo fu la volta dell'incrociatore *Helgoland* con sei caccia e due sommergibili a colpire Durazzo, affondando i velieri italiani *Carmelitano* e *Gelsomino* ed alcune barche albanesi.

La Marina asburgica, oltre a queste azioni, minò le rotte di accesso ai porti albanesi, e sulle torpedini posate dal sommergibile tedesco *UC 14* davanti a Valona, il 4 dicembre saltarono in aria il piroscafo *Re Umberto* e il caccia di scorta *Intrepido* che facevano parte del secondo convoglio destinato al trasporto del corpo di spedizione italiano. Queste due furono comunque le uniche perdite fra il naviglio incaricato di trasferire le truppe di Bertotti, operazione che fu completata con successo entro il 12 dicembre, sebbene nei mesi successivi le comunicazioni marittime fra Taranto e Valona proseguissero per movimento di personale e per trasportare materiali.

Intanto il 25 novembre i primi reparti dell'Esercito serbo in ritirata erano penetrati in Albania e il 28 giunsero a Scutari il re Pietro I, la corte, il governo e lo Stato Maggiore. I serbi portarono con loro circa 30.000 prigionieri austriaci catturati nei mesi precedenti, mentre quasi 70.000 erano periti a causa degli stenti e delle malattie. I comandi italiani, accortisi che parte degli sbandati si stava dirigendo a Durazzo, disposero che il 5 dicembre la Brigata Savona, comandata dal maggior generale Guerrini di stanza nel campo trincerato di Valona, si spostasse via terra verso la più settentrionale città albanese per prestare la prima assistenza ai serbi e per incanalarli verso sud. Il 22 dicembre i reparti italiani acquartierati a Durazzo furono rafforzati dall'invio del posamine *Partenope* con a bordo otto cannoni e 350 uomini, mentre rapidamente stava aumentando il numero dei civili serbi che si accampavano nei dintorni della città. Il governo italiano si offrì di accoglierli nel nostro Paese, e così i piroscafi *Assiria* e *Città di Bari* furono destinati al trasporto di questi profughi nelle Isole di Favignana, di Lipari e di Ponza affinché vi scontassero la necessaria quarantena (dato che si erano verificati fra di essi casi di colera), dopodiché poterono recarsi altrove nel territorio nazionale oppure andare anche in altri Paesi, come in Francia, che li ospitò a Marsiglia e in Corsica.

Quasi contemporaneamente allo sgombero dei profughi, iniziò anche il trasferimento dei prigionieri austriaci, il cui primo scaglione di 3.711 uomini partì dall'Albania il 16 dicembre a bordo dei piroscafi *America* e *Dante Alighieri* con la scorta del cacciatorpediniere *Nulla*. I mercantili fecero rotta per la stazione sanitaria dell'Asinara, vicino alla Sardegna, dove gli austriaci dovettero seguire una profilassi, per poi essere smistati nei campi di prigionia in Italia e in Francia.

Le navigazioni delle navi impiegate nel trasporto dei prigionieri si svolsero senza che si verificassero attacchi, ma alcune di queste non poterono essere impiegate per diverso tempo a causa della necessità, dopo ogni viaggio, di procedere alla loro disinfezione e a mettere in quarantena l'equipaggio.

Gli austriaci comunque, notato il via-vai di navi dell'Intesa a Durazzo, pianificarono contro questo porto un'incursione, che avrebbe portato ad uno dei due maggiori scontri che si verificarono in Adriatico durante la Prima Guerra Mondiale.

Infatti alla mezzanotte del 28 dicembre salparono da Cattaro l'incrociatore leggero *Helgoland* e cinque caccia della classe "Tatra" e durante l'avvicinamento al porto albanese si imbattono nel sommergibile francese *Monge*, che fu affondato. Poco dopo le 07.00 del 29 dicembre la formazione navale giunse di fronte a Durazzo, dove distrusse tre mercantili, ma fu sottoposta al tiro di alcune batterie terrestri albanesi. I caccia per evitare di essere inquadriati, cominciarono a compiere delle rapide

accostate e due di essi, il *Triglaw* e il *Lika*, finirono in un campo minato ed urtarono alcune torpedini. Il *Lika* colò a picco in breve tempo, mentre il danneggiato *Triglaw* fu preso a rimorchio dai gemelli *Balaton* e *Tatra* e ciò costrinse gli austriaci a sospendere l'azione e a fare rotta per Cattaro a lento moto, da dove uscirono in loro appoggio a più riprese altre unità, fra cui l'incrociatore corazzato *Kaiser Karl VI* scortato da quattro torpediniere e decollarono anche diversi idrovolanti. Intanto la presenza di queste navi davanti a Durazzo era stata segnalata a Brindisi, da dove furono fatti partire alcuni esploratori e caccia per intercettare le unità avversarie prima che rientrassero alla base.

Intorno a mezzogiorno le forze contrapposte si avvistarono reciprocamente e circa un'ora e mezzo dopo fu aperto il fuoco da entrambe le parti. Gli austriaci, non potendo più mantenere la bassa velocità alla quale erano costretti dal dover rimorchiare il danneggiato *Triglaw*, dovettero abbandonarlo dopo averne tratto in salvo l'equipaggio, condannandolo così ad essere affondato dalle navi dell'Intesa. Questa decisione permise loro di sganciarsi abbastanza agevolmente e, riportando lievi avarie e l'abbattimento di un idrovolante, riuscirono a rientrare a Cattaro, infliggendo a loro volta leggeri danni all'avversario.

Intanto le truppe serbe in ritirata, stanche per i combattimenti, malnutrite e in parte malate, avevano cominciato a concentrarsi nella parte settentrionale dell'Albania, mentre gli austriaci ai primi di gennaio del 1916 avevano scatenato una violenta offensiva contro il Montenegro, anch'esso in guerra contro gli Imperi centrali, che fece temere il crollo del fronte nord.

Iniziarono così delle riunioni fra i comandi e gli enti dell'Intesa che si occupavano dell'andamento delle operazioni nei Balcani per prendere una decisione riguardo l'avvenire delle forze serbe, anche in funzione del futuro assetto territoriale della regione.

Il governo italiano infatti, ben conscio che quello di Belgrado non aveva mai nascosto la sua intenzione di ingrandirsi e di ottenere uno sbocco sull'Adriatico, temeva che la presenza dei reparti serbi in Albania, una volta riorganizzati, potesse costituire un *pied à terre* per la sua occupazione. Pertanto Roma caldeggiava l'evacuazione via mare di queste truppe facendole imbarcare a Valona per trasportarle possibilmente a Salonicco, evitando però che esse entrassero in contatto con quelle italiane che presidiavano il locale campo trincerato, per evitare che si diffondessero malattie epidemiche.

Il governo francese, che aveva sempre appoggiato le rivendicazioni serbe, si era reso conto che di fronte all'avanzata delle armate austriache, bulgare e tedesche, sarebbe stato impossibile riorganizzare l'Esercito di re Pietro I in Albania, per cui si dichiarò disposto ad ospitarlo a Biserta. In seguito tuttavia, a causa dei seri rischi che le navi preposte alla sua evacuazione avrebbero corso nella lunga traversata fra le coste albanesi e quelle tunisine a causa della presenza dei sommergibili, i francesi si adoperarono per occupare l'isola greca di Corfù, dove a partire dall'11 gennaio 1916 inviarono propri reparti, a cui in seguito si aggiunsero militari italiani ed inglesi che, d'accordo con le locali autorità elleniche, allestirono spazi idonei a ricevere le truppe serbe.

Pertanto, grazie anche all'opera della commissione presieduta dall'ammiraglio Pini, fu stabilito che i porti d'imbarco fossero per i feriti, i malati e i profughi il più settentrionale scalo di San Giovanni di Medua, dove avrebbero trovato ad aspettarli specialmente navi ospedale italiane, francesi ed inglesi, mentre il resto dell'Esercito serbo avrebbe proseguito a piedi verso sud, percorrendo strade riattate dagli italiani e dai francesi; quei soldati di Pietro I che non fossero stati in condizioni di spingersi più lontano sarebbero saliti a bordo delle navi che avrebbero trovato a Durazzo, che li avrebbero trasportati direttamente a Corfù oppure a Valona; il grosso invece si sarebbe imbarcato in quest'ultimo porto.

Per evacuare queste truppe la Regia Marina vi assegnò sei grandi piroscafi per compiere la tratta fra Valona e Corfù e dodici più piccole unità per il traffico con San Giovanni di Medua e Durazzo, oltre a vari natanti già destinati ai servizi logistici; la Marine Nazionale francese impiegò i due transatlantici *Lorraine* e *Savoie*, tre piroscafi di medio tonnellaggio ed altrettanti di dimensioni più ridotte e alcuni motopescherecci; la Royal Navy britannica utilizzò diversi piccoli mercantili e tre dragamine.

Per la protezione del traffico fu disposto che i transatlantici e i piroscafi avrebbero navigato con la scorta ravvicinata di cacciatorpediniere, mentre pescherecci armati inglesi, francesi, rimorchiatori e dragamine avrebbero pattugliato in continuazione le rotte tra l'Albania e Corfù ed infine alcuni incrociatori leggeri accompagnati da caccia avrebbero costituito dei gruppi navali che avrebbero vigilato la zona pronti ad intervenire appena fossero state individuate unità avversarie.

Avvenuto il temuto sfondamento del fronte montenegrino, si presentò anche il problema di evacuare la famiglia reale, il governo, le legazioni e alcuni reparti di questo Paese, che si imbarcarono intorno al 19 gennaio a San Giovanni di Medua e furono portati a Brindisi, dove quattro giorni prima erano arrivati esponenti del governo serbo e i diplomatici accreditati presso di esso, per poi ripartire per Corfù.

L'avanzata austriaca verso sud rese impossibile continuare ad utilizzare San Giovanni di Medua (dove il 6 gennaio era affondato per aver urtato una mina il piroscafo *Brindisi*, sorte toccata due giorni dopo all'incrociatore ausiliario *Città di Palermo* in rotta per Valona e a due pescherecci armati inglesi che avevano tentato di soccorrerlo), che dovette essere sgomberato in tutta fretta e l'ultimo convoglio dell'Intesa lo lasciò la sera del 24 gennaio, infruttuosamente attaccato da un sommergibile avversario.

Si procedette poi all'evacuazione via mare di tutte le forze dell'Intesa che si trovavano a Durazzo, compresa la Brigata Savona mentre stavano già arrivando i reparti austriaci, cosicché l'unico porto dal quale continuò lo sgombero dell'Esercito serbo fu Valona, da dove giornalmente partirono per Corfù perfino 8.000 uomini.

Il 23 febbraio l'esodo di tutte le truppe a piedi serbe poteva considerarsi concluso e con esso quello di circa 6.000 soldati montenegrini, trasferiti anch'essi nell'isola greca ed incorporati nell'Esercito serbo. Rimaneva nella zona di Valona la cavalleria di re Pietro I, ammontante a 16.500 quadrupedi e ad oltre 10.000 uomini, che si era attardata in azioni di retroguardia. Purtroppo molti cavalli erano in pessime



condizioni, per cui fu nominata una commissione interalleata che procedette alla selezione degli animali, di cui quasi 6.500 dovettero essere abbattuti.

Il 27 febbraio iniziò l'evacuazione via mare della cavalleria, che procedette a rilento a causa delle sfavorevoli condizioni meteorologiche, e si concluse il 5 aprile 1916.

In tale data terminò il periodo iniziato il 22 novembre 1915 durante il quale la Regia Marina, sostenuta da quella francese e da quella inglese, si era impegnata per evitare che gli interi Eserciti serbo e montenegrino fossero catturati dal nemico.

Riassumendo brevemente i risultati di questa impresa risulta che furono trasportati in Albania per rifornire le truppe serbe e quelle montenegrine 28.299 tonnellate di materiali, effettuando 74 viaggi, dei quali più di due terzi con navi italiane; furono evacuati 23.000 prigionieri austriaci; vennero sgomberati reparti e profughi serbi e montenegrini, le famiglie reali, le autorità, i membri delle legazioni per una movimentazione totale di 260.895 persone, 10.153 quadrupedi, 68 cannoni e altro materiale bellico, compiendo 248 viaggi di cui 151 con bastimenti nazionali.

Occorre anche considerare che nello stesso periodo furono trasportati via mare 73.355 uomini, 16.215 cavalli, 254 pezzi di artiglieria e 39.500 tonnellate di rifornimenti del Corpo di spedizione italiano in Albania, a cui bisogna aggiungere 8.500 militari e 16 cannoni per l'evacuazione di Durazzo.

Le perdite subite dal nostro naviglio, prevalentemente dovute a mine e a siluri, assommarono ad una decina di unità, fra le quali il caccia *Intrepido*, l'incrociatore ausiliario *Città di Palermo*, la nave ospedale *Marechiaro* e il dragamine *Monsona*, alle quali sono da aggiungere alcune navi perse dai francesi e dagli inglesi.

Grazie a questa complessa operazione fu possibile permettere la riorganizzazione dell'Esercito serbo che incorporò quello montenegrino e che, tre mesi dopo, poté essere trasferito a Salonicco per unirsi alle forze dell'Intesa schierate sul fronte macedone.

Il 30 dicembre 1915 giunse a Brindisi il generale Putnik, gravemente ammalato che, dopo essere stato curato, ripartì per Corfù per riorganizzare l'Esercito serbo e montenegrino.

Rientrò in Italia a bordo del *Carlo Mirabello* nell'ottobre del 1916 e si trasferì in treno a Nizza con la speranza che il cambiamento di clima gli avrebbe giovato. Morì in questa città nel 1917 e nove anni dopo gli jugoslavi riportarono le sue spoglie a Belgrado.